

# Economia lavoro

**UNIONE MONETARIA.** L'Uem fa discutere l'Europa e divide la Germania. Grande finanza e sindacati su fronti contrapposti

■ DAVOS. Si chiama Ulrich Cartellieri, famiglia milanese e nato in Germania. Da quindici anni si trova sul ponte di comando della Deutsche Bank prima banca privata tedesca nel direttore. Tanto per chiarire, la Deutsche Bank ha intensi affari con l'Italia: ha una posizione di tutto rilievo nella Fiat, ha comprato la Banca d'America e d'Italia ha guidato perfino il prestito europeo quando annaspavamo nelle nere settimane della crisi valutaria. In Germania è una vera potenza in grado di influenzare gli operatori dei mercati quanto il potere politico. Quando Kohl si assunse la responsabilità di unificare il marco orientale con il marco occidentale con un rapporto di 1 a 1 contro il parere della Bundesbank, la Deutsche Bank gli dette ragione. Finì che a dimettersi dopo qualche tempo fu l'allora presidente della banca centrale tedesca Poehl.

Cartellieri ha lanciato un salvagente - così dice lui - nel pieno della crisi di fiducia che sta attraversando l'unione monetaria: un'idea che a molti tedeschi e non è apparsa troppo rischiosa dal punto di vista economico e troppo rischiosa dal punto di vista politico: marco e franco francese si uniscano subito senza indugi. L'asse franco-tedesco va sancito stabilendo una unione monetaria precipitata tra i due paesi. Prima che i mercati ci spiano addosso.

**Perché dare questo colpo d'accelerazione peraltro non previsto da un accordo a 15? Si rende conto delle reazioni che susciterebbe in mezza Europa?**

Davvero non saprei perché l'Europa dovrebbe reggere male forse che oggi non esiste già un blocco che fa perno sul marco: forse il franco francese non ne fa parte? Non prendiamoci in giro: se è vero che la convergenza dei fondamentali delle due economie già esiste, se è vero che Francia e Germania sono paesi per temente integrati tra loro come nessun altro, se è vero che ne Parigi né Bonn mettono in discussione la politica monetaria o le politiche fiscali praticate finora allora non resta che prenderne atto anche sul piano dei cambi fissando una parità tra marco e franco.

**Lei ha raccontato queste cose nella sede della commissione europea a Bonn; come hanno preso questa sfida?**

Sto esprimendo una posizione personale, non una opinione ufficiale della Deutsche Bank. In questo periodo ho parlato con molte persone, economisti e politici: mi pare che nei circoli governativi queste cose circolino in qualche modo. Penso che si stia sottovalutando il rischio che rialzi la testa la speculazione che i tentennamenti dei governi e le paure che l'unione monetaria non si faccia o altro ci faranno passare dei giorni difficili sui mercati.

**È una deduzione logica o un allarme vero e proprio?**

Secondo me prima Germania e Francia fissarono una parità tra le due monete e meglio sarà. Se si continua così, quest'anno succederà qualcosa, molto presto secondo me. In questo momento credo che non si debbano inseguire le opinioni pubbliche, ma l'opinione che prevale sui mercati. Non sarebbe uno stravolgimento dell'accordo di Maastricht, anzi secondo me è l'unico modo per salvare Maastricht. L'unica differenza mi rendo conto non da poco rispetto a quando avviene oggi nelle relazioni tra Francia e Germania è che la Bundesbank sarebbe contrariata.

## Tiro incrociato su Maastricht



Zona industriale ai sobborghi di Duisburg nella Ruhr

Dino Fracchi

**Ulrich Cartellieri**  
membro direttivo Deutsche Bank  
«Subito via alla parità tra franco e marco»

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBINI

La Bundesbank sarebbe contrariata se il franco francese non si unisce subito al marco. E così la Banca di Francia verso il marco.

**È sicuro che una volta uniti franco e marco non si rompa l'intero tessuto europeo in cui contano i mercati e le loro aspettative, ma conta pure la politica, l'interesse degli stati nazionali e le opinioni pubbliche?**

Non è vero niente, così come chi si unirà nella moneta unica dal 1999 eserciterà sui paesi che stanno fuori un effetto calamita molto forte. Io stesso succederebbe se partissero subito Francia e Germania. Lo ripeto: fissare oggi la parità marco-franco avrebbe un significato strategico tale da rafforzare l'unione monetaria non da indebolirla. L'unico problema che vedo è di tipo psicologico o politico se si vuole non economico o tecnico. Un effetto immediato sarebbe sui tassi di interesse scenderebbero.

**La Bundesbank sarebbe contrariata?**

ma immagino di sì, dovrebbe condividere con i francesi la responsabilità monetaria, ci sarebbe un target di offerta di moneta congiunto e in compenso non avrebbe il controllo né della fissazione del cambio né delle politiche fiscali. Ma se i due paesi già procedono con le stesse politiche, se le cose stanno così, e - ripeto - se le economie sono integrate come sono effettivamente, non vedo quali problemi dovrebbero esserci.

**Come crede reagirebbe un paese come l'Italia se nascesse davvero la coppia franco-marco?**

Ripeto che la coppia franco-marco in qualche misura già esiste: si tratta di impedire che sul mercato dei cambi si scateni il tiro al bersaglio. I paesi che non fanno parte del cosiddetto «noceolo duro» dovranno ritrovarsi in un patto monetario collegato al primo per evitare svalutazioni. Quanto all'Italia finora i risultati dimostrano che la disciplina esterna è stata utile e necessaria.

**Walter Riestler**  
vice presidente della Ig-Metall  
«Tempi troppo stretti necessaria una proroga»

DAL NOSTRO INVIATO  
ANGELO FACCHINETTO

■ RIMINI. Integrazione europea, moneta unica, lotta alla disoccupazione. Parla il vice presidente dell'Ig Metall, il sindacato tedesco dei metallurgici Walter Riestler sabato a Rimini per l'assemblea nazionale Cisl.

**Herr Riestler, secondo un recente sondaggio, l'80% dei tedeschi sarebbe contrario all'Europa di Maastricht, pensa che sia davvero così?**

Penso di no, si tratta più che altro di una reazione morale e istintiva. Le persone hanno paura che il marco si svaluti e che arrivi l'inflazione. Penso che ciò sia sbagliato. Noi abbiamo invece bisogno di una moneta unica in Europa. Perché così si smetteranno tutti coloro che speculano su un marco sopravvalutato. E anche perché la sua costante rivalutazione ha come conseguenza una difficoltà nelle esportazioni da parte della Germania. Naturalmente è molto importante collegare la valuta unica europea con degli standard sociali appropriati.

**Cosa significa più concretamente?**

Significa che noi, come sindacato, cercheremo di adoperarci perché in Europa siano garantiti degli standard minimi per quanto riguarda la retribuzione, l'assistenza sociale e il sistema di garanzie per tutti coloro che lavorano.

**Lei pensa che i tempi per l'attuazione di quanto previsto dal trattato di Maastricht vadano allungati?**

Temo che una proroga sia necessaria. Ritengo tuttavia che sia sbagliato che i leader politici si impegnino perché venga concessa una proroga di questo genere. Ritengo invece importante che ciascuno Paese faccia la sua parte e si impegni il più possibile perché i tempi vengano mantenuti.

**Pensa che il piano del cancelliere Kohl per la creazione di due milioni di posti di lavoro sia verosimile?**

Sì, ritengo che sia possibile e fattibile. A condizione che i politici, i sindacati e coloro che hanno responsabilità nel campo dell'economia modifichino le loro strategie di azione.

**Un esempio concreto?**

Dobbiamo sviluppare il più possibile i settori innovativi per creare posti di lavoro alternativi. Attualmente lo Stato sta intervenendo solo su una parte, noi dobbiamo contribuire il più possibile perché queste innovazioni si realizzino. Ci sono dei grossissimi deficit per quanto riguarda le infrastrutture, anche di livello sociale. Per esempio sarebbe auspicabile per la Germania realizzare delle reti di collegamento infrastrutturali e ben organizzate che siano attente ai problemi ambientali e risolvano nello stesso tempo in maniera ottimale i problemi della mobilità. Parliamo poi della sfera sociale. Anche qui i deficit sono grossissimi. Specie per quanto riguarda la specializzazione, la qualificazione e le riqualificazioni professionali che sono le premesse perché le persone possano adattarsi ai processi di innovazione tecnologica. E questi esempi possono essere estesi ad altri settori dove ci sono necessità e dove esiste la possibilità di creare posti di lavoro.

**A proposito di nuova occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro rimane strategica per il vostro sindacato?**

La riduzione dell'orario di lavoro è per quel che riguarda la contrattazione collettiva, lo strumento momentaneamente più idoneo. Ma da sola non è sufficiente. Nei campi che ho indicato è necessario sviluppare nuove opportunità. Ci stiamo adoperando per creare entro il Duemila due milioni di nuovi posti attraverso la «Business für Arbeit» l'Alleanza per il lavoro.

**Può spiegare di cosa si tratta?**

L'Alleanza per il lavoro è stata proposta dall'Ig Metall tre mesi fa e si rivolge al mondo della politica dell'economia e ai sindacati. Uno dei suoi primi obiettivi è quello di creare in tre anni 300mila posti di lavoro nel settore della metallurgia, più altri 30mila per quelle persone che già da oltre un anno sono disoccupate.

**In cambio, cosa darà il sindacato agli industriali?**

Abbiamo concordato che fino al 1997 l'aumento di produttività non verrà rettribuito con un aumento dei salari ma semplicemente con un loro adeguamento all'inflazione. Vorremmo anche raggiungere un abbattimento dei costi pari a dodici-tredici miliardi di marchi con la riduzione dei costi sociali derivanti dai sussidi ai disoccupati. Garantendo loro in cambio un posto di lavoro a breve termine.

**Il ministro del lavoro tedesco dice che le pensioni sono il vero problema del deficit pubblico. Cosa dice l'Ig Metall?**

Il problema essenziale è la grande disoccupazione di massa. Abbiamo quasi quattro milioni di disoccupati; quindi i costi sociali non sono più finanziabili. Abbiamo quindi bisogno di una riduzione della disoccupazione di massa e della creazione di nuovi posti di lavoro. E abbiamo bisogno anche di una riforma dei sistemi di garanzia sociale.

**In Italia si sta discutendo di unità sindacale, pensa che questa sia la via da seguire in Italia e in Europa?**

Io penso di sì. In Germania abbiamo già dei sindacati unitari. Sono convinto che gli standard sociali per l'Europa non debbano essere formulati né da Roma né da Bonn né da Strasburgo ma dai sindacati. Per questa ragione importante devono rappresentare delle posizioni concordate prima di tutto a livello nazionale. Altrimenti si perde l'opportunità di sviluppare questa coesione a livello internazionale.

## Lavoro e progresso? Tagliamo gli orari

NICOLA CAGACE  
PRESIDENTE DI NOMISMA

L'ITALIA con l'accordo del luglio '93 ha costituito il primo esempio europeo e mondiale di Patto per il lavoro basato su un accordo a tre governi, imprese e sindacati. Per il controllo dell'inflazione ed il rilancio della crescita e dell'occupazione. L'accordo che non ha funzionato appieno in Italia è stato replicato alcuni giorni fa in Germania con l'indicazione di un obiettivo comune alle tre parti e assai ambizioso: dimezzare la disoccupazione entro il 2000, che esplicita la volontà di creare addirittura 2 milioni di posti di lavoro in cinque anni. In Italia l'accordo ha funzionato per un terzo: l'unico contraente adempiente più che adempiente essendo stato il sindacato. Infatti in tre anni i salari sono aumentati di cinque punti meno dell'inflazione perdendo potere d'acquisto portando la quota dei redditi da lavoro dipendenti dal 50,8% del 92 al 46% del 95, un livello così basso che dovrebbe preoccupare anche i beneficiari di questo crollo: i percettori di redditi da capitale e imprese ed il lavoro autonomo. E gli altri? Sono stati a guardare come ha fatto il governo o hanno approfittato della situazione come hanno fatto le imprese. Queste ultime hanno realizzato profitti d'oro - 35% del valore aggiunto nel '93-40% nel '94 e 45% nel '95 secondo i dati della contabilità nazionale vedasi *Il Sole 24 ore* del 24 gennaio scorso - superiori a quelli di tutti gli altri paesi europei trasformandone solo una parte in investimenti e per di più in investimenti capitali deepening, cioè tendenti a rafforzare gli impianti esistenti e non capital widening, cioè tendenti ad ampliare la gamma e la qualità delle produzioni.

L'Economist del 20 maggio '95 spiega bene questa differenza tra l'America e l'Europa e il perché a parità di investimenti si crei molta più occupazione in America che in Europa. L'altro motivo dei differenti effetti occupazionali degli investimenti risiede nel fatto che ormai 2/3 dei lavoratori americani e senza piena tutela sindacale - e questo lo dice anche il ministro americano del Lavoro Robert Reich nel bel libro *L'economia delle nazioni*, edito dal *Sole 24 ore* - è un numero crescente di essi fa parte dei working poor, cioè lavoratori poveri senza pensione ed assistenza sanitaria secondo modelli che segnano un vero e proprio ritorno al Medio Evo e che spero la coscienza civile europea saprà tener ben lontano dalle nostre terre.

Il governo ha fallito ancora più degli imprenditori nel senso che mentre questi hanno fatto più sempre il loro mestiere sia pure interpretandolo con una discutibile ottica di breve periodo tipica della vecchia società industriale, ma non di quella postindustriale e globale in cui ormai siamo immersi (in cui le preoccupazioni per la formazione continua della forza lavoro ed una certa stabilità economica e sociale sono premesse di ogni produzione di qualità) il governo non ha mantenuto nessuno degli impegni a partire dall'introduzione del price cap e delle Authority per le tariffe sino alla revisione della legge sull'orario necessaria per impedire il vero scandalo italiano del lavoro usa e getta dove si licenzia al primo stormo di foglie e si ricorre al lavoro straordinario a gogo quando la produzione tira.

È QUESTO il primo motivo dell'emergenza occupazione nel nostro paese che non risiede tanto nel tasso di disoccupazione media prossimo a quello del 80° dei paesi industrializzati ma nel basso numero di cittadini occupati nel Mezzogiorno: appena 27 ogni cento contro 40% nel Centro Nord e 42,45% degli altri paesi.

Da circa 200 anni la rivoluzione scientifica e industriale ha prodotto aumenti della produttività oraria superiori a quelli della produzione e solo la riduzione contigua degli orari di lavoro ha creato gli spazi occupazionali necessari nel 1847 il Parlamento inglese portava la giornata lavorativa da 12 a 10 ore come risposta ai colpi occupazionali della prima rivoluzione industriale, quella del vapore nel 1914 Henry Ford annunciava la giornata di 8 ore per rispondere alla sfida della seconda rivoluzione industriale, quella dell'energia elettrica. Oggi a 40 anni della nascita del computer terzi anni di lavoro si sono allungati invece di ridursi: 3.000 ore l'anno verso la fine dell'800, 1.700 ore negli anni Sessanta di questo secolo e 1.800 ore oggi. Come aveva capito anche il senatore Giovanni Agnelli senior nel pieno della grande crisi degli anni Trenta. Che l'operazione (di riduzione degli orari a parità di salario nominale, non reale)

comporti difficoltà non c'è dubbio, quel che conta è affermare che la meta deve essere raggiunta ad ogni costo se si vuole distribuire equamente il lavoro tra tutti gli uomini (da uno scambio di lettere con L. Einaudi citato nel *Manifesto* del 2 novembre '93).

Che differenza con i piccoli grandi di oggi, industriali o economisti del pensiero arcaico, tutti in piedi ad invocare una flessibilità alla texana del lavoratore usa e getta, estranea alla nostra cultura costituzione e tradizione, con cui si tende a ribaltare le basi stesse dell'etica capitalistica trasferendo il rischio di impresa dal capitale al lavoro come stanno facendo i nostri amici americani la cui Borsa è cresciuta del 400% dall'82 ad oggi mentre i salari reali calavano del 15% (il *Sole 24 ore* del 10 gennaio). Tutti dall'America all'Italia parlano di disoccupazione patti di lavoro grandi alleanze ecc. e pochi ammettono il nesso tra disoccupazione e orari di lavoro tra superlavoro delle donne ed orari di vita e lavoro e soprattutto tra disoccupazione e masse crescenti di esclusi dalla società del lavoro per cui il crimine resta l'unico mezzo a disposizione per sedersi a tavola.

Apriamo un dibattito serio su queste cose importanti con i dati e non con le favole di Abete tra tutti quanti vogliono veramente un progresso economico e civile del paese ispirato ai sacri principi di solidarietà della nostra Costituzione e non un Medio Evo prossimo venturo da vivere in una società in cui «analisti simbolici» di cui ci parla il ministro del Lavoro di Bill Clinton, cioè un terzo dei creativi che comandano la società post industriale vivrà da noi, ma chiuso in fortezze elevate a proteggere vita e proprietà dai due terzi degli esclusi. Alzi la mano chi non vuol vivere domani in una società siffatta. Spero ci siano le mani di molti imprenditori senza i quali non costruiremo alcuna società post industriale: il tanto meno quella euro-pea ed avanzata del 2000.